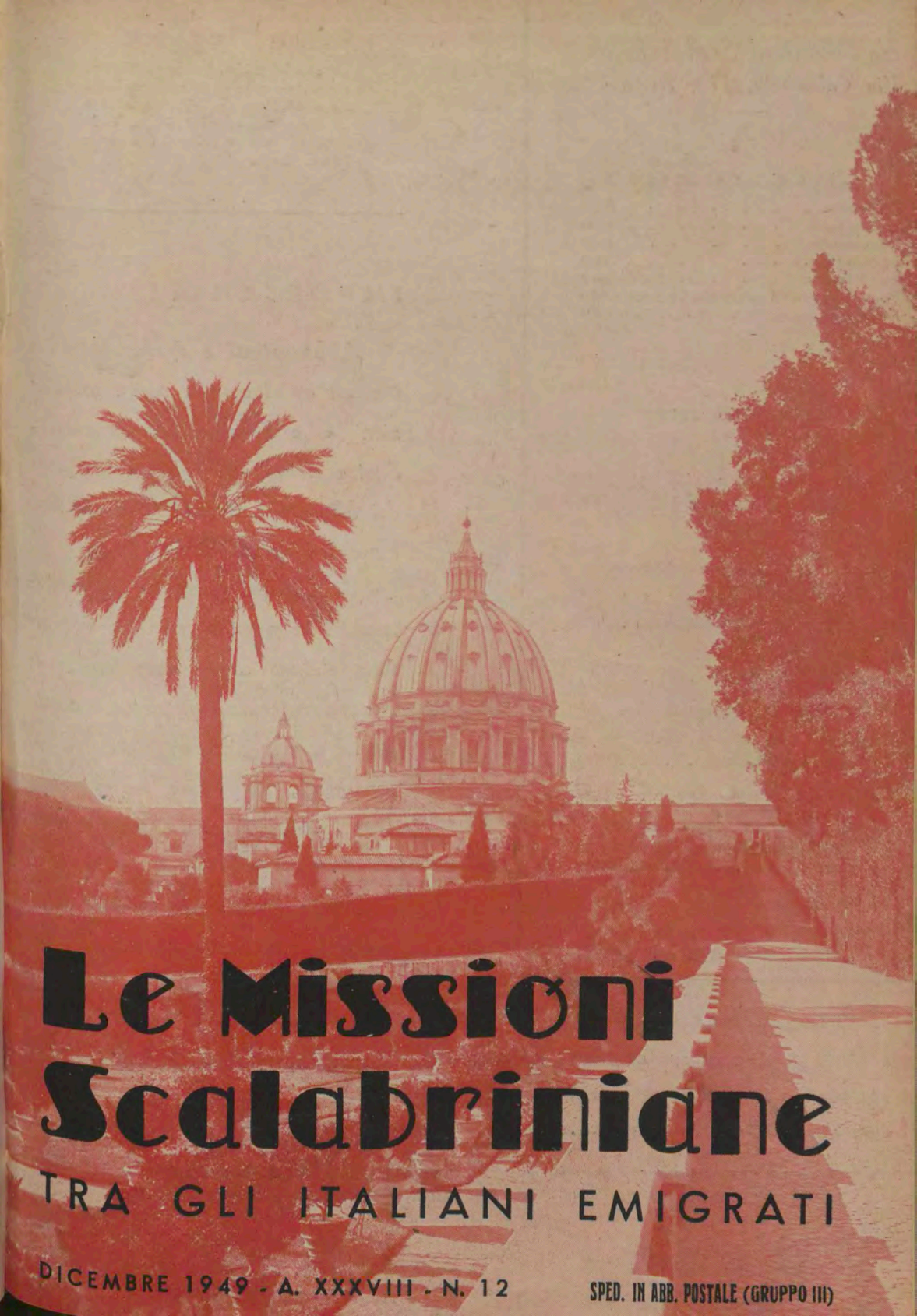




Le Missioni Scalabriniane

TRA GLI ITALIANI EMIGRATI

DICEMBRE 1949 - A. XXXVIII - N. 12

SPED. IN ABB. POSTALE (GRUPPO III)

ABBONAMENTI 1950

Ordinario	L. 250
Sostenitore	" 300
Benemerito	" 500
Di favore	" 150
Per l'Estero	Un dollaro
Vecchi abbonati perpetui: Un contributo	
Nuovi abbonamenti vitalizi . L. 5.000	

★
DICEMBRE 1949
 ★

SOMMARIO

	Pag.
La Direzione - Sacro richiamo dell'Anno Santo	161
P. G. B. - Che cosa vogliamo	162
P. Luigi Casaril, P.S.S.C. - Missione di Esch-Alzette	165
Il Parroco - Santa Felicidade	166
P. Rinaldo Zanzotti, P.S.S.C. - Allora era così	168
P. Giacomo Sartori, P.S.S.C. - Nelle viscere della terra	170
P. Giorgio Baggio, P.S.S.C. - Parentela di lavoro e di sangue	173
NOTIZIARIO	174
CRONACA INTIMA (in copertina)	

PER L'ABBONAMENTO

e l'invio di altre offerte, si prega vivamente di usare l'accluso modello giallo del nostro c/c postale.

IN COPERTINA:

La cupola michelangiolesca di San Pietro, simbolo della cattolicità intorno al Principe degli Apostoli e al Suo Successore il Papa, è la mèta di tutti i pellegrini durante l'Anno Santo.

IMPORTANTE !

Abbonatevi e diffondete tra i vostri amici e nelle vostre associazioni «Le Missioni Scalabriniane», l'unica rivista che riferisca il lavoro dei Missionari Italiani, che assistono i nostri emigrati.

Se volete ricevere regolarmente la nostra rivista durante tutto l'Anno Santo mandateci il vostro indirizzo preciso e completo con la piccola offerta dell'abbonamento, per venire incontro alle forti spese della carta e della stampa.

Sempre molto gradite ci verranno pure delle offerte anche modeste per il mantenimento nei nostri collegi degli aspiranti Missionari poveri.

BORSE DI STUDIO

Borsa di studio « G. Brescia »:	
Somma precedente . . .	L. 29.000
N.N. a mezzo di Adele Perotti	" 14.300
Somma attuale . . .	L. 43.300
Borsa « S. Famiglia »:	

Le
MISSIONI SCALABRINIANE
TRA GLI ITALIANI EMIGRATI
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

Direzione e Amministrazione: Via Calandrelli 11 - Roma (5) + C. C. Postale N. 1-22568

ANNO XXXVIII - N.º 12

DICEMBRE 1949

Sacro richiamo dell'Anno Santo

Per il forte ogni terra è patria, come l'oceano per i pesci, ma una resta la patria indimenticabile, che l'italiano brama, con il suo cielo, i suoi mari, i suoi monti, la sua gente, le sue glorie. « La carità del natio loco » non si spegne e tra i sogni più cari è sempre il ritorno.

« Antiquam exquirete matrem » (Virgilio) « Cercate l'antica madre ». Privilegiati tra tutti gli esuli voi emigrati italiani ascoltando il richiamo della patria, ascoltate il richiamo della patria universale, della patria delle anime: per voi, il richiamo dell'Italia è il richiamo del sangue e quello della fede: è l'Italia rivestita della sua incomparabile gloria di centro del Cattolicesimo e sede del Dolce Cristo in terra.

Roma nell'Anno Santo, nell'anno del gran ritorno, della pace, della concordia, della grazia di Dio, dalla Francia, dal Belgio, dalla Svizzera, dagli Stati Uniti, dal Brasile, dall'Argentina, dal Canada, da molti altri paesi, vi richiama alla casa del Padre Comune; e dopo Roma tutte le altre città d'Italia, e poi i piccoli paesi delle campagne venete e lombarde, delle valli alpine, dei monti d'Abruzzo saranno il termine del vostro pellegrinaggio.

Venite a rinfrancarvi nello spirito della Fede avita, nella virtù semplice dei vostri padri, nella serena visione di Dio nelle cose: perchè troppo fumo di materialismo avete respirato nelle fabbriche del mondo, troppo umano pessimismo nel fondo delle miniere, troppo ateismo per le vie delle grandi città!

« Antiquam exquirete matrem », venite a trovare la vostra antica madre, respirate di lei, nutritevi di lei e ritornate nelle cento nuove patrie ripieni della sua luce e della sua vita.

Siate i benvenuti, voi tutti che ritornerete.

Noi che vi seguiamo nelle vie dell'esilio, che tutta la vita consacriamo al vostro bene, vi facciamo un augurio: l'Anno Santo, l'anno del pellegrinaggio alla vostra duplice patria, sia l'anno del gran ritorno alla fede cattolica e alla pratica di quelle virtù individuali e sociali che hanno fatto grande nei secoli e tra le genti il nome d'Italia.

LA DIREZIONE

CHE COSA VOGLIAMO

**In fatto di emigrazione nè ottimismo
nè pessimismo, ma prudente realismo**

Errato concetto dei compiti dello Stato

Volendo portare un giudizio esatto sulla nostra emigrazione d'oggi, non si può fare a meno di tener conto delle situazioni e degli avvenimenti che l'hanno preceduta.

L'estinzione dell'emigrazione di massa avvenuta durante il primo decennio del Fascismo fece sì che emigrassero dopo il 1945 prevalentemente persone cresciute ed educate sotto il regime: qualunque sia stata poi la girandola delle loro idee e convinzioni politiche, portano l'impronta della prima formazione. Una delle idee più radicate in queste persone riguarda il compito dello Stato negli affari individuali. Ma lo Stato oggi non è più « l'onnipotente stato fascista » che faceva o voleva fare tutto per tutti; è lo stato che aiuta, ma non sostituisce l'attività dell'individuo.

Impreparazione alla vita

Coloro che allo scoppio della guerra erano ragazzi a cui spuntava la prima ambita lanuggine e di regola portavano con orgoglio ed entusaismo le insegne delle varie formazioni della G.I.L., si videro bruscamente infranto il loro mito e il primo contatto con la realtà della vita l'ebbero nel clima rosso di sangue e livido d'odio della guerra e della fame, della insidia partigiana, del complotto politico. Con entusiasmo eroico diedero la mente alle nuove idee e il coraggio, il braccio e il sangue alla causa dell'ordine nuovo. Ma finì l'ora dell'eroismo e vennero i giorni di lavoro, della vita ordinaria a cui i nostri giovani non erano preparati: la vita non era mai stata concepita così! Allora fu tanto facile per gli scoscienziati agitatori politici mettere in moto per le vie delle città autocolonne di giovani con fazzoletti al collo e parole più grandi

di loro in bocca; perchè ciò era divertente e più rispondente alle loro idee che non il lavoro monotono dell'officina con una retribuzione quale consentivano le condizioni di una economia rovinata da una guerra di cinque anni. Costoro sono i candidati all'emigrazione dei nostri giorni.

Errata valutazione della vita

Di più, la filtratura di tutti gli elementi che potevano formare l'opinione pubblica durante il ventennio e l'influsso del cinematografo fecero sì che troppa gente si venisse formando un modo di vivere fittizio, come era fittizio l'apparato scenico del regime e come è in genere irrealista la vita che si volge sullo schermo. Una volta la gente abitava, vestiva e mangiava secondo l'entità delle proprie sostanze e di ciò non se ne faceva vergogna; oggi il povero dal ricco non si distingue più. E non si sono visti in chiesette di campagna sposi in « tight » (proibito guardare le mani) e sposine con strascico sostenuto da paggetti? Insomma non si pensa che si fa del teatro e si arriva a credere necessità ciò che è esibizionismo. Il peggio è che queste necessità fittizie sono troppo care e bisogna necessariamente rivedere la propria posizione e adattarsi alla realtà delle cose, a meno di non condurre una vita arrabbiata e impossibile.

Gli indirizzi della stampa

La stampa italiana si è interessata e si interessa assai dell'emigrazione, ma se vogliamo cercare una linea uniforme nel pensiero di coloro che devono formare l'opinione pubblica in tale materia, non la troviamo: c'è troppo sentimento, ci sono troppe illusioni e forse poca competenza in coloro che scrivono e parlano di

emigrazione. Si capisce come possano illudersi di trovare quello che non possono e scoraggiarsi del tutto persone che potrebbero provare all'estero una onesta possibilità di vita. La stampa deve avere il senso di responsabilità di dire chiaro che cosa l'emigrante si può oggi aspettare emigrando e deve insistere in quel senso di laboriosità e adattamento che è l'elemento essenziale di ogni colonizzazione. Perché è solo la colonizzazione che può dare sfogo a una emigrazione di massa come nei tempi passati. Lo spirito di sacrificio che ha guidato i nostri pionieri negli Stati di San Paolo e Rio Grande Do Sul, in Argentina e altrove, non si deve accantonare oggi tra le anticaglie. Il pretendere di trovare nel posto di lavoro la casa bella e fatta, il locale adatto per la famiglia, il cinematografo e altro è formarsi dei castelli in aria, che dovranno necessariamente crollare. Pretendere che lo stato di partenza o di arrivo pensi direttamente alla sistemazione degli emigrati è pura illusione.

Realismo

Vittorio Rossi sul « Corriere della Sera » del 9 ottobre 1949 dice bene che appena l'emigrante ha messo piede in terra argentina è un privato qualunque con i suoi affari, le sue lotte, che egli deve affrontare e che supererà se sarà costante. Dovrà superare la prima disillusione di non aver trovato l'America, che s'era sognata secondo i modelli del cinema, e in capo ad alcuni mesi potrà sistemarsi in una inizialmente discreta posizione economica. Le qualità personali, lo spirito di sacrificio, di adattamento, le esigenze moderate in America come in ogni luogo del mondo sono l'unica via per « far fortuna ».

Oggi dovrebbe essere finita l'emigrazione di gente che ha l'unica ansia di scappare dall'Europa, di lasciare un ambiente che ricorda un triste passato con il quale era compromessa, di sfuggire alla confusione di una lotta politica incipiente: ora l'emigrazione diventa più cosciente e meno impulsiva. Ma appunto

perché l'emigrante non guarda più alla emigrazione come a un mezzo, ma come a scopo, bisogna dirgli chiaro in che cosa si risolverà per lui la sua decisione.

Ancora Vittorio Rossi scrivendo da Buenos Aires per il « Corriere della Sera » del 29 ottobre 1949, osserva che corre una grande differenza tra l'emigrazione dei tempi passati e l'odierna: l'Italiano d'allora si adattava a fare il manovale, a darmire sulla paglia, a farsi da mangiare... Ora la civiltà ha creato nuove esigenze, sconosciute 25 o 50 anni fa; e di queste esigenze bisogna tener conto. E' giusto; ma fino a che punto esse sono esigenze ragionevoli? Fino a che punto possono coesistere con la vita necessariamente dura del pioniere, del colonizzatore? Siamo d'accordo che non bisogna mandare allo sbaraglio in nostri poveri emigrati e ridurli alla vita dei selvaggi; siamo i primi a dire che i governi interessati devono assicurare quelle condizioni di vita umana a cui non si può rinunciare, come, per esempio, l'abitazione sufficientemente sana, l'assistenza medica, sociale, religiosa, e una elevata retribuzione avuto riguardo alle privazioni a cui il lavoratore emigrato si sottomette; ma gli altri « comforts » della vita moderna dovranno essere riservati, con senso di generosa rinuncia, a un secondo tempo e forse alla futura famiglia. A meno di non voler lasciare incolte le campagne e insfruttate le ricchezze della terra per correre alla città a vivere egoisticamente la vita, come avviene in certe regioni corrotte della nostra Europa. E quanto è più felice e morale il lavoro dei nostri campagnoli e montanari, di quello di tutti gli improvvisati meccanici, fattorini rifugiati in città per spendere a scapito della famiglia e del futuro l'avvelenato salario al cinema, al caffè e allo stadio.

Nell'emigrazione, agendo soprattutto la iniziativa privata, le possibilità di fortuna sono diversissime: c'è chi arrivando in America inciampa senza avvedersene nell'oro (rarissimi); c'è chi si assesta relativamente presto e vede già non troppo lontana la sua futura casetta nuova sul

podere comprato al suo paese; e c'è chi non si assesta e che vede nero in tutto e ritornerebbe se la vergogna di presentarsi povero tra i suoi paesani non lo trattenesse. Chi ha più coraggio, più salute, più qualità, più spirito di sacrificio, più riesce... Ed è troppo semplice pretendere, dopo alcuni mesi di lavoro all'estero, di « vedere la possibilità di ritirarsi a fare i proprietari a Buenos Aires, o i *rentiers* sul lago di Como, a Rimini, od a Taormina » (*Oggi*, 3 novembre 1949, pag. 3).

La spedizione Borsari

Sulla scorta di queste osservazioni, e senza pregiudizi reclamistici, devono considerarsi i primi risultati della nostra nuova emigrazione in Argentina e in Brasile.

E' recente la notizia (*Italiani nel mondo*, 25 ottobre 1949, pag. 8) che il Signor Carlo Borsari avrebbe chiesto alla Presidenza della Camera dei Deputati di chiamare a proprie spese una commissione di tre parlamentari comunisti a condurre un'inchiesta sulla situazione della sua spedizione di Ushuaia nella Terra del Fuoco. E ciò perchè la stampa, specialmente di sinistra, andava divulgando notizie catastrofiche sulle condizioni di quella spedizione. Penso che tale atteggiamento della stampa sia originato dal fatto che sugli inizi si parlò troppo bene del piccolo Eden della supposta *Bonomia* creata dal Borsari.

Giovanni Idalti nel suo articolo su *Oggi*, 3 novembre pag. 3, dal titolo: *Sfumato tra i ghiacci l'entusiasmo dei pionieri di Borsari, Alle porte del polo Sud, gli immigrati hanno inutilmente sperato di creare una nuova Bologna*, parla di « terra dantesca » e di « anticamera del Polo Sud »; mentre Bruno Zuculin, in *Italiani nel Mondo* (25 gennaio 1949, pag. 9) nell'articolo dal titolo: *L'Argentina non è l'Eldorado. La vita alla Terra del Fuoco offre buone condizioni per un insediamento di popolazioni italiane*, scri-

ve: « Io ad Ushuaia ci sono stato... Dire che è un delitto farvi vivere donne e bambini, vorrebbe dire è un delitto far nascere bambini, non dico in Russia od in Scandinavia, ma anche a Belluno o ad Aosta, giacchè Ushuaia ha clima sanissimo, marittimo, corroborante e certamente non più freddo di quello delle due nostre capitali di provincia. Ushuaia si trova alla stessa latitudine di Praga, di Francoforte, della Francia settentrionale... ». Più concretamente parla Fausto Luxich sul *Giornale d'Italia* del 31 luglio: oltre duecento emigrati hanno lasciato Ushuaia, prevalentemente a causa della retribuzione per ora non superiore a quella degli emigrati che lavorano a Buenos Aires. Ed è giusto che ciò sia, perchè maggiori disagi richiamano maggiore retribuzione. Ma i fronzoli retorici son caduti. « La modesta ma poco romantica verità sta nel mezzo e partecipa di tutti i difetti e di tutti pregi dei più diversi ed opposti estremi ». E' quando disse lo scorso agosto a Genova il Console Argentino Elia Agusti in occasione della partenza della nave Giovanna C. che portava ad Ushuaia altri 650 Italiani: « In Argentina non si va a trovare una nuova Mecca, ma a migliorare le proprie condizioni economiche, armati di sacrificio, di tenacia e di volontà ». (*Oggi*, 3 novembre).

In un prossimo articolo parleremo della nostra emigrazione in Brasile, specialmente in relazione al progetto brasiliano di colonizzazione dello stato del Goyaz.

P. G. B.



Missione di Esch-Alzette (Lussemburgo)

Inaugurazione della nuova cappella per gli italiani

Con mirabile ardimento, superando gravi difficoltà, gli italiani residenti nel Granducato di Lussemburgo, hanno costruito la loro cappella. E furono proprio le difficoltà incontrate che diedero a l'opera compiuta il più alto valore, e colmarono di gioia i fedelissimi, che con loro grande sacrificio vollero condurre fino al termine questa impresa.

La costruzione

Furono quasi centocinquanta i generosi che alla cappella prestarono la loro mano d'opera, naturalmente in misura diversa, secondo la possibilità o la generosità di ciascuno.

Con esperimento quasi nuovo, i missionari si misero essi pure al lavoro, e l'esempio trascinò molti a fare lo stesso. I missionari ebbero così occasione di sperimentare da vicino le condizioni materiali e psicologiche del mondo del lavoro. Non dimenticheremo mai quegli uomini, che alla cappella donarono gratuitamente la loro mano d'opera, sottraendosi ore di riposo; quei giovanotti e quei ragazzi, che scoprirono in sé capacità lavorative ignote a loro stessi.

Il buon Alfredo faceva l'autista; ma quando vide che si cominciava a costruire la casa di Dio, scappò via dal padrone e per nove mesi si dedicò alla cappella, aiutando i muratori e imparando lui stesso a costruire. Lavoravano con lui altri ed altri che si succedevano a ritmo irregolare, fino ad ora tarda, al lume di una candela; questo particolare impietosì un signore lussemburghese

che fece dono di un lampione, per quando i lavori si protravevano oltre il crepuscolo.

A dispetto di qualche vecchio muratore, i giovani amavano cantare la canzone di Sorrento; anzi in un primo tempo avevano installata la radio nel mezzo del cantiere, col pretesto che la musica aumenta il rendimento della mano d'opera. E l'allegria non veniva meno, a sera, seduti a tavola, davanti alla zuppa del convento. Insomma, il morale era alto, anche se le risorse erano basse. Ma dopo le iniziali angustie, crebbero gli aiuti e le simpatie. Una diecina di ottimi friulani vennero dalla città di Bettemburgo, trasportarono il pavimento da essi prefabbricato, del peso di 27 tonnellate, e lo collocarono in una sola giornata. I medesimi, ritornarono compatti, alcuni mesi dopo, per collocare le mattonelle dell'intera cappella, che si estende per centottanta metri quadrati. Questo particolare, ci indica l'interesse che presero alla cappella, anche gli italiani residenti nei comuni più lontani da Esch.

La prima Messa

Nella santa notte di Natale, sopra un altare provvisorio, si celebrò la prima Messa nella nuova cappella, appena coperta e non ancora intonacata.

Qualcuno aveva le lacrime agli occhi per commozione; altri esprimevano la loro meraviglia, perchè in un tempo record, nei soli otto giorni che precedettero il Natale, si era costruito l'intero soffitto e si aveva sbarazzato tutto il cantiere, in modo da potervi

Nuova Cappella Italiana nella Missione di Esch-Alz. (Lussemburgo).



celebrare. Proprio così: i lavori del tetto furono eseguiti in dicembre, nel crudo dicembre nordico, quando l'acciaio aderiva alla pelle delle mani, e un vecchietto era occupato a sgelare le malte sul fuoco.

Il mese di gennaio fu impiegato a dare l'intonaco all'interno, ad affrescare l'abside, a lastricare i pavimenti e ad allestire la nuova sala del teatro delle stesse dimensioni della cappella, venti metri per dieci. Alla fine di gennaio, il Nunzio Apostolico veniva a visitare i lavori, a incoraggiare tutti, e prometteva che sarebbe ritornato nel mese di maggio per la consacrazione del locale.

L'inaugurazione

I lavori si protrassero fino al 22 maggio, data della inaugurazione. In quel giorno festivo, S. E. Monsignor Cento, vestito dei paramenti episcopali, benediva solennemente la cappella, e rivolgeva un vibrante discorso agli intervenuti, in lingua italiana e poi in lingua francese.

Subito dopo la funzione religiosa, tutti scesero nel nuovo teatro, per inaugurare anche quel locale, e per avere occasione di esprimere a viva voce i sentimenti e i propositi che la giornata suggeriva.

Il direttore della missione, Padre Luigi, ringraziò gli illustri presenti e gli innumerevoli modesti artefici della costruzione. Padre Giovanni, divenuto straordinariamente popolare per le sue rare e impensate capacità edilizie, fu accolto dai più entusiastici consensi dei lavoratori, quando affermò che qualche volta le opere di Dio si compiono con la piena approvazione dei ricchi, e con i sacrifici e le offerte dei poveretti.

Dopo di lui, il canonico della cattedrale, Rev. Prospero Colling, che alla Messa della mattina aveva predicato in lingua italiana, descrisse familiarmente e finemente i suoi incontri pastorali con gli italiani.

A nome del laicato cattolico lussemburghese, parlò il dottore Emilio Colling, deputato al parlamento e membro del consiglio della città, e affermò che l'esempio di religione e di unione dato dalla colonia, è degno di essere proposto ai cattolici di queste regioni.

Era presente la Legazione d'Italia al completo. Sua Eccellenza il Ministro Plenipotenziario, Omero Formentini, parlò come rappresentante della Patria.

Il tenore nazionale lussemburghese Ottone Schockmel, ancora una volta onorò la riunione, cantando pezzi d'opera in italiano.

Nel congedarsi, il Nunzio riscosse i più entusiastici applausi, quando promise che sarebbe presto ritornato alla cappella italiana di Esch, per portare la statua della Madonna di Loreto, da collocare ella bella nicchia che la attende.

P. Luigi Casaril, P.S.S.C.

SANTA FELIC

Serena oasi di vita cristiano

Curitiba, la capitale del Paraná, adagiata tra il verde ondeggiante dell'altipiano e le ville civettuole nascoste tra i fiori e all'ombra degli alti pini, si spande verso nord con la nuova strada del « Cerne » fino al sobborgo di Santa Felicidade.

In questa colonia tra i vigneti e i campi di grano crescono robusti nelle loro case i figli italo-brasiliani. Il paesotto si raggruppa tutto all'intorno della bellissima chiesa, dove la domenica si radunano tutti per la Santa Messa e per trattare sulla piazzetta gli interessi di famiglia e della campagna. Qui si raccoglie la gente desiderosa di informarsi o di trattare gli affari: acquisti, vendite, offerte o domande di servizio, matrimoni, ecc.; qui si accordano per la caccia o per le partite sportive, per i lavori della terra e per la piantagione, per la riparazione delle strade o per la riscossione delle tasse.

A proposito della vita parrocchiale, fin da più di quarant'anni or sono S. Ecc.za Rev.ma Dom Duarte Leopoldo e Silva nella sua visita pastorale scriveva: « La colonia di Curitiba è la più ricca di fede e sentimenti cristiani ». E lo scorso anno il nostro amatissimo Arcivescovo Dom Attico Eusebio da Rocha parlando della nostra colonia affermava con compiacenza che il popolo di Curitiba è un popolo fedelissimo alle tradizioni cristiane e meraviglioso per il suo amore alla Vergine.

Come pastore di questo popolo non ho che da ringraziare il Signore per il bene che per molti anni ho potuto vedere in questa benedetta terra. Sono a centinaia i bambini che educati dalle Suore Zelatrici del S.-Cuore, mi si stringono attorno per andare con animo puro a Gesù benedetto. I Giovani di Azione Cattolica sono una vera falange: più di 150. Le Figlie di Maria, circa 130, nei giorni delle Comunioni generali tutte vestite di bianco, sembrano un velo ai piedi della Madonna.

L'Apostolato della preghiera è l'Associazione più numerosa: 1.300 tra uomini e donne che lavorano per la cristianizzazione della famiglia.

Dal Brasile

DADE

Paraná (Brasile) -
Chiesa Parrocchiale di
Santa Felicidade



Ci sono i Confratelli del SS.mo Sacramento, le Madri cristiane e l'Ariconfraternita della Madonna del Carmine con 1.270 iscritte. E infine l'Associazione del Cuore Immacolato di Maria, che ha per scopo la visita a domicilio, una delle più belle istituzioni che abbiamo. E' stata fondata in Parrocchia subito dopo la consacrazione del mondo al Cuore Immacolato di Maria, consacrazione che il santo Padre fece nel 1942: la potremmo chiamare la « Peregrinatio Mariae » nelle famiglie di S. Felicidade.

P. Natale Pigato, il Santo di Curitiba

Tra i nomi che meritano di essere ricordati sono tutti i Padri Scalabriniani: da quell'apostolo di Dio che fu P. Colbacchini, padre e fondatore della Parrocchia, fino ai nostri immediati antecessori. Credo però mio dovere di accennare brevemente ad una di queste grandi figure, il Rev. P. Natale Pigato. Lo conoscono tutte le colonie del Paraná e ancor oggi dopo più di vent'anni dalla morte la sua tomba viene continuamente ricoperta di fiori e di ceri. Di umile famiglia veneta, a vent'anni lasciava la famiglia e si recava a Piacenza da Mons. Scalabrini che, ordinatolo Sacerdote, lo inviava subito nella missione del Paraná. Cominciò con sacrificio e carità costante il suo apostolato, con slanci di amore e di fede, proprio come si racconta dei santi.

Ai poveri che gli stendevano la mano dava tutto: un giorno si spogliò perfino della sua camicia: agli ammalati poi, che visitava con persistente carità, nascondeva loro sotto il guanciale o un pane bianco o i pochi soldi

che ancora gli erano rimasti. Visitava tutte le famiglie e i bambini se li stringeva al cuore; lo si vide pure aiutare i contadini nei lavori del campo. Se uno avesse smarrito qualche cosa, all'altro fosse sfuggito un cavallo o un ladro avesse rubato le galline, tutti correvano da P. Natale. Sicuro della Provvidenza del Signore rimandava il buon contadino e per la strada, proprio nel luogo indicatogli dal santo sacerdote il poveretto ritrovava l'animale smarrito o quello di cui era stato derubato.

Chiamava a sé i piccioni e ci fu pure un tempo che grazie alle sue preghiere si arrestò un'ondata di cavallette che infestavano e distruggevano tutta la zona circostante. Il giorno della sua morte fu una rivelazione. Tutte le colonie italiane erano presenti. E oggi a S. Felicidade tutti ricordano P. Natale. Tutta la colonia sente che questo santo operaio del Signore, continua ad amarla e a benedirla dal Cielo. E' per merito suo che la Parrocchia di S. Felicidade è un'oasi di felicità per i suoi buoni coloni. E sono lietissimo di vivere fra questa umile e semplice gente, sulla quale chiedo da Dio le migliori benedizioni.

Il Parroco

N. d. R. - Pubblichiamo volentieri l'articolo perchè l'Autore il Rev. P. Primo Bernardi, nel frattempo, è stato trasferito a una delle Parrocchie della città di S. Paulo. Gli auguriamo di amare i nuovi parrocchiani dello stesso amore con cui ha amato quelli di S. Felicidade.

ALLORA ERA COSÌ...

La prima impressione che colpisce l'occhio del Missionario appena arrivato nella zona coloniale del Rio Grande del Sud è il vedere che ogni parrocchia si estende per vari chilometri e che le abitazioni sono separate molto le une dalle altre, e se ne domanda il perchè.

Dopo qualche tempo, messosi al contatto con gli emigrati della prima ora, trova la soluzione di questo perchè; ed eccola:

I primi colonizzatori, sprovvisti di mezzi e senza guide, solo fidenti nella Divina Provvidenza che a nessuno lascia mancare il pane, andavano in cerca di qualche piccolo centro (ora trasformato in città) e ivi si fermavano alcuni giorni raccogliendo informazioni per poi inoltrarsi nelle boscaglie e prendere possesso di posizioni che da secoli aspettavano il braccio dell'uomo. Sentieri praticati tra alberi secolari collegavano le capanne costruite provvisoriamente e mettevano in comunicazione coi piccoli centri. Di notte si manteneva acceso il fuoco fuori della abitazione per tenere lontano la tigre e i serpenti, visite sempre poco gradite. Un piccolo quadro di S. Antonio, unica ricchezza portata con sé e la recita del Santo Rosario tutte le sere, mantenevano nel santo timore di Dio la piccola famiglia e ancor oggi i vecchi affermano che a quei tempi, in cui mancavano medici, anche le malattie non esistevano.

Dopo, coi frutti dei primi sudori, realizzarono quello che veramente loro man-

cava: la Cappella. Una volta al mese il piccolo villaggio si trasformava a festa all'arrivo del Missionario a cavallo. Tutti, con il sorriso sul labbro, lo accompagnavano alla Cappella, ascoltavano devoti la S. Messa, chiedevano benedizioni. In queste occasioni molti approfittavano della presenza del Missionario per sceglierlo come giudice in varie questioni e far ritornare la pace in qualche famiglia. Prima della partenza i ragazzetti si stringevano attorno al Padre, gli domandavano un'immaginetta; i più grandi lo accompagnavano con un sorriso melanconico finchè scompariva tra il folto della foresta.

Ogni settimana arrivavano altre torme di emigrati, accolti sempre come fratelli, e si spingevano ancor più in avanti for-



... si costruisce una chiesetta in legno, che gli italiani sapranno col tempo trasformare...

... in una splendida chiesa degna delle nostre città.

... e per i Missionari



LE MISSIONI SCALABRINIANE

mando così altri piccoli centri, le attuali zone delle Cappelle. Il continuo inoltrarsi in quelle boscaglie vergini spesso veniva sbarrato da qualche fiume; e allora? Allora il genio di quegli Italiani ne risolveva subito il grave problema; vicino alla riva veniva atterrata una pianta di proporzioni gigantesche in modo da far-



Difficoltà di comunicazioni e di trasporti per i coloni...



Nella solitudine tra i boschi, per servire ai coloni più lontani...

ne cadere la cima sulla riva opposta; questi i primi ponti, molti dei quali servono ancora oggi giorno. Nella impossibilità tecnica di costruire ponti stabili in muratura, sia perchè i materiali scarseggiavano in Brasile, sia perchè non ci sono vie di comunicazione, il colono si serve ancora oggi dei traghetti per il passaggio di carri, macchine e bestiame, o sem-

plicemente di rudimentali canoe per le persone. Un altro problema si presentava: macinare il grano: ma ecco: un mortaio, un pestatoio in mano e qualche ora di lavoro, e la farina era pronta; naturalmente non era fior di farina. Un altro mezzo più moderno era il così detto «manjolo»: un palo piantato e su di esso un altro più lungo, orizzontale, in perfetto equilibrio; un'estremità concava si riempiva con un filo d'acqua che cadeva dall'alto e s'abbassava alzando l'estremità opposta e lasciandola cadere sopra il mortaio; ancor oggi in qualche luogo si può ammirare questo congegno, che ha risolto il problema del moto perpetuo,

Allora era così... con sacrifici, stenti e privazioni i nostri buoni emigrati hanno saputo migliorare la loro situazione e oggi provvisti di mezzi di fortuna contribuiscono per erigere nuove chiese che farebbero la loro figura anche in mezzo alle metropoli d'Europa.

P. Rinaldo Zanzotti P.S.S.C.



NELLE VISCERE DELLA TERRA

Il pastore in cerca delle pecorelle

Avevo sentito parlare tanto delle miniere del Belgio: sopra tutto gli operai che avvicinavo nelle « Cantine » me ne avevano fatto descrizioni così paurose, che decisi di farne anch'io l'esperienza.

— « Non si tratta di una curiosità vuota — spiegai all'ing. Canivet, direttore del personale del Charbonnage de la Garenne a Maurage, quando gli chiesi il permesso di scendere in miniera. E' un dovere per noi Missionari dei minatori Italiani conoscere da vicino l'ambiente del lavoro, per comprenderne meglio la psicologia religiosa ».

Il giorno stabilito ci presentammo in tre all'ascensore della miniera: il P. Stefanelli, missionario scalabriniano che assiste gli Italiani della Banlieue di Parigi, momentaneamente in Belgio; il sottoscritto, e un chierico del Seminario di Tournai, d'origine italiana.

Erano le tre del pomeriggio, il momento in cui il turno del mattino lasciava il lavoro; gli operai uscivano a frotte dagli ascensori e s'avviavano verso le stanze da bagno: ci colpì il loro viso coperto da una tinta nera così intensa, da ridurre tutte le fisionomie a un unico tipo selvaggio, sul quale il bianco dei denti e il bagliore delle pupille acquistavano un risalto sinistro. Fummo presi da un senso di ripugnanza nel riconoscere in quei nuovi figli della foresta africana i bravi giovani dal volto roseo e giocondo, che alla domenica rallegravano la Missione con i loro canti, e non pensammo che tra qualche ora anche il nostro viso avrebbe subito la medesima trasformazione.

Una sosta allo spogliatoio per mutarci completamente di vestito: un fazzoletto attorno al collo, un cappello di feltro sul capo, e la lampada da minatore in mano completano il nostro abbigliamento. Un « Porion » ci fa da guida, è un veterano della miniera, un belga tarchiato e robu-

sto, che lavora sotto terra da 39 anni: eppure è giovane; tocca appena la cinquantina. A 11 anni, egli ci spiega, scese la prima volta al fondo e da allora continuò senza interruzione.

Discesa nel pozzo

L'ascensore si sprofonda nel vuoto: passano pochi minuti e la sua corsa si arresta a 840 metri sotto il suolo. Usciamo: ci colpisce subito il silenzio di morte che regna in quel sotterraneo, rotto solo dallo stillicidio incessante, che forma ai nostri piedi pozzanghere fangose e a tratti dei veri laghetti, in cui ci si sprofonda fin quasi al ginocchio. Un vento impetuoso e freddo ci colpisce in pieno petto: la guida ci spiega che si tratta dell'aria compressa, che assicura la respirazione in tutta la miniera e che viene recata al fondo da grossi tubi sospesi su tutte le gallerie.

Camminiamo nella penombra, che ci fa intravedere alla fioca luce della lampada gallerie interminabili, solcate da rotaie e rivestite da arcate di legno. A un tratto un fantasma enorme, che ingombra completamente il passaggio si profila davanti a noi: è la prima apparizione di un vivente in quel sepolcro. Ci avviciniamo: è un cavallo; ha i fianchi poderosi, il pelo rossigno; la vita nel buio lo ha reso ormai cieco; trascina dei carrelli di carbone: se ne trovano purecchi di questi animali, che vengono adibiti per i trasporti. Ed ecco l'ingresso alla « Taglia » vale a dire ad una vena da cui si estrae il carbone. E' uno dei luoghi più interessanti, quantunque più pericolosi, da visitare. E' là che lo sforzo umano raggiunge l'estremo dello spasimo e della violenza e la lotta per strappare alla terra gelosa i suoi segreti incontra molto spesso la vendetta della terra stessa, che travolge nella rovina gli audaci rapinatori delle sue ricchezze.

Qui lavorano gli italiani

La « Taglia » che dobbiamo percorrere è la più lunga di tutte e si estende per 110 metri; così scende fino ai 950, il punto più basso di tutta la miniera. E' una voragine profonda, che scende quasi a picco, come le pareti di una montagna, ed è sostenuta da pali di legno conficcati nel terreno; l'operaio vi deve lavorare sempre curvo, perchè l'altezza non supera quasi mai un metro e venti cm.; nel mezzo scorre un canaletto di lamiera, su cui viene gettato il corbone, man mano che il piccone del minatore lo estrae dalla roccia, e convogliato verso il fondo. Scendiamo strisciando sul fondo della « Taglia » e tenendo mani e piedi aggrappati alle palafitte: se lascaissimo andare i sostegni, scivoleremmo sul canale fino in fondo, travolti dalla valanga del carbone. Un polverone denso e nero si solleva da tutte le parti: è la famosa « poussière » che ci penetra nella gola come tante punture di spillo e ci toglie la vista. Questa polvere respirata a lungo intacca i polmoni e impedisce il respiro: solo i lavoratori più robusti, quelli delle vecchie generazioni, riescono a sopportarla per molto tempo: i giovani in genere, indeboliti dagli stenti della guerra, dopo quattro o cinque anni devono abbandonare la miniera, rovinati per tutta la vita dal veleno inghiottito. Tutti i minatori, gio-

vani e vecchi o presto o tardi devono fare i conti con questo nemico inesorabile: sono ben rari nel Belgio i minatori che raggiungano la vecchiaia: i più fortunati a 50 anni sono già stanchi e sposati, in attesa di una morte che spesso li ghermisce all'improvviso, strozzando loro il respiro.

In mezzo a quella polvere, in quelle tenebre sempre più fitte incontriamo gli Italiani al lavoro: li... scopriamo perchè è il nostro piede che nella discesa urta contro i loro corpi seminudi, curvi sulle pareti rocciose. Tengono in mano il « marciapicco », una mazza ferrata che conficcano nella roccia per estrarre il carbone. Ci vedono e ci salutano senza però riconoscerci. Quando sentono che siamo italiani anche noi, qualcuno ci domanda: « Siete forse degli ispettori mandati dal nostro Governo? » — « No no, rispondiamo; siamo i Preti della Missione; siamo venuti a vedere da vicino la vita che fate, ad ammirare il vostro eroismo, a dirvi una parola di conforto ».

All'udire che siamo Sacerdoti, i minatori ci fanno festa: « Bene, bene... Venite spesso a trovarci quaggiù, che la vostra visita ci fa piacere... ». Un minatore chiede a P. Stefanelli: « Ma voi siete forse il P. Lombardi? »

Scendiamo lentamente, distribuendo dappertutto parole di conforto. Quando

★

Marchienne (Belgio) - F. Coppi con il nostro P. G. Ferronato, i dirigenti dell'Onarmo e operai al centro di ritrovo italiano.

★



dopo due ore arriviamo in fondo alla « Taglia », il nostro corpo, nero come l'ebano, è disfatto dalla fatica: gli occhi, gonfiati dalla polvere, lacrimano ostinatamente: la gola è riarso dalla sete e trafitta da innumerevoli punture. Un salto d'oltre un metro e mezzo, compiuto con l'aiuto della guida, ci depone sul fondo della miniera.

La nostra visita continua, agli impianti metallurgici eretti nel fondo, alle officine in cui si riparano gli attrezzi del lavoro. Finalmente dopo 5 ore ritorniamo alla luce. Ci vuole un'ora di bagno caldo per restituire al corpo il biancore di prima.

Rinunce e pericoli

Il nostro cuore era commosso per lo spettacolo di eroismo e d'immolazione che ci avevano dato gli Italiani nella miniera. Un lavoro massacrante, svolto in un ambiente che per otto ore al giorno li rende dei sepolti vivi, compiuto da giovani abituati a professioni ben più comode, reduci da anni di guerra e di stenti, o addirittura fanciulli (ho visto in miniera perfino dei quattordicenni), tutto questo fa brillare sulla loro vita la luce del più alto sacrificio affrontato per amore della famiglia. E' bene che se ne rendano conto i nostri connazionali in Italia, per apprezzare sempre più la fatica dei loro fratelli emigrati.

D'altra parte la vita del minatore ci fa comprendere anche un grave pericolo a cui l'operaio è esposto: quello di cercare una reazione materialistica e contraria agli ideali di una vita cristiana, alla brutalità del lavoro che compie sotto terra ed illudersi d'averne diritto davanti a Dio come un diversivo indispensabile.

Ci viene voglia d'esprimere l'augurio che la società umana in un prossimo avvenire trovi modo d'assicurare ai suoi figli il benessere, senza costringerli a un lavoro così penoso. Dio ha creato l'uomo perchè lavori alla luce del sole, immagine

sovrana della potenza e della bontà Sua, ed è sotto questa luce che gli uomini dovrebbero trovare tutto il loro pane, senza bisogno di sprofondarsi nelle viscere della terra, che spesso diventano la loro tomba.

P. G. Sartori P.S.S.C.

Verso la metà dello scorso agosto in Belgio si contavano 162.496 disoccupati completi e 52.639 disoccupati parziali o occasionali. Nel bacino minerario di Mons, in quello di Campine e parzialmente in quello importante di Charleroi i Charbonnages hanno deciso di chiudere i pozzi per un giorno alla settimana a causa della superproduzione di carbone; di qui disoccupazione belga e critica sull'impiego di mano d'opera straniera. Libre Belgique, quotidiano del partito social-cristiano del 22 luglio scorso afferma che non sarebbe sufficiente rimandare a casa loro gli stranieri per risolvere la situazione; perchè "questi stranieri, soprattutto gli Italiani, sono esclusivamente addetti ai lavori di fondo e la impossibilità della loro sostituzione comprometterebbe seriamente tutto l'ingragnaggio della produzione".

Il più basso lavoro è dunque la condizione della permanenza dei nostri operai in Belgio.

(N. d. R.)



STATISTICA

Nei primi sei mesi del corrente anno 1949 si sono avuti, via mare, 74.490 espatri, mentre nello stesso periodo i rimpatrii son stati 10.261; senza tener conto dei circa 25.000 espatrii verso paesi europei, nel primo semestre di quest'anno abbiamo avuto dunque una emigrazione netta di 64.229 unità. Se questo ritmo continuerà fino alla fine dello anno sarà di molto superata la cifra degli espatrii oltre oceano fissata dal programma italiano d'emigrazione in 90.000 unità.

Parentela di lavoro e di sangue

I miei piccoli amici Farina, Mocellin, Folegot mi attendevano già da un pezzo seduti sugli scalini della Missione, quando, finita la Messa e sbrigata alcune pratiche d'ufficio con P. Attilio, scesi per la solita passeggiata, che per me era un giro di ricognizione e per i ragazzi uno spasso da non si dire, dato che i loro genitori con il Padre Missionario li lasciavano quanto volevano.

Quella mattina, oltre al solito involtino con la tartina per la merenda, avevano un'altra cosa da farmi ammirare: le scarpe nuove! — A me, mi disse in un orecchio Folegot alzandosi sulle punte dei piedi e facendosi schermo alla voce con la mano, a me la mamma me le ha comperate le scarpe nuove, perchè venga alla passeggiata con il Missionario...

La Signora Maria, colei che tiene in ordine i fiori dell'Altare, la sala da pranzo della Missione e raccomanda con calore alla motocicletta di non accoppiare P. Attilio, ci mandò dietro anche Fido quella mattina: e come si divertiva il cagnolino a ruzzare attorno alle scarpe lucide ora dell'uno, ora dell'altro!

Era sabato e si scelsero come meta della passeggiata due località dedicate alla Madonna; una a mezzogiorno di Hayange, la Sainte Vierge, e una a settentrione, la Sainte Neige. Guadagnammo presto l'altura dove domina la bella statua della Vergine, sbrecciata purtroppo in più parti da raffiche di mitragliatrice al tempo in cui da quelle parti ai tedeschi si era dato la caccia, come ora ai leprotti. Per un sentiero che passava due tiri di fionda più sotto, camminava un ometto curvo, curvo, sebbene non reggesse nulla sulle spalle.

— E' italiano! disse Farina.

— E' il guercio! fece Folegot.

Io gli buttai un « buon giorno » per vedere se abboccasse a una conversazione. Di fatto abboccò. Lasciò il sentiero e aiutandosi con le mani salì sul ciglio dove eravamo noi. Il suo parlare da povero scemo era spassosissimo per i ragazzi e per me non meno interessante. Venivano dal Varesotto i suoi e lui voleva andare a vedere l'Italia, perchè non si rassegnava a rimaner per sempre in una terra dove la gente parla in un modo che non si capisce niente. Lui era uscito di senno, poveretto, per le disgrazie

ch'erano capitate in casa; perchè a chi lavora in mina gliene capitano tante! Stava andando al cimitero a trovare i suoi morti, perchè lui, con quegli occhi che gli uscivano dalle orbite come due nespole del Giappone, non poteva lavorare e così faceva compagnia ai morti. Erano tutti venuti dall'Italia e avevano lasciato le ossa lì vicino a quella gente con dei nomi che non si leggono nemmeno con due paia d'occhiali!

Eravamo giunti entro il recinto seminato di croci, di lapidi, di ghirlande lavorate con piccole perline di vetro: e tra le tombe vidi quanto stretta fosse la parentela tra Italia e Lorena: nomi tedeschi, francesi, italiani in proporzioni quasi uguali. Anche laggiù, nel grosso paese soffocato dal fumo degli altiforni la gente appartiene alle tre grandi famiglie.

Salutammo il povero disgraziato, che negli occhi lucidi e gialli aveva tanto desiderio di veder la sua Patria, e ci mettemmo in istrada verso la Sainte Neige, la Santa Neve, cioè verso il sacello della Madonna della Neve. Camminando per quel susseguirsi di colline piatte e color ruggine, dovevo fare grandi sforzi per non perdere la tramontana e per capire la curiosissima conversazione dei miei piccoli accompagnatori. Per fortuna erano tutti e tre di famiglie di origine veneta, altrimenti avrei dovuto scorrere mentalmente il vocabolario di quattro o più lingue per capirli: italiano, francese, veneto e un po' di patois lorenese. Ed ecco di fianco alla strada si apre un valloncetto tutto verde; vi entriamo per un sentiero appena segnato nell'erba. Mi parve subito di vedere in fondo, sotto un folto di abeti, intorno a una edicoletta una piccola folla immobile. « La Sainte Neige! » dissero insieme i ragazzi; ma rimasero senza parola quando chiesi chi fosse quella gente immobile. Bisognò arrivare a pochi passi per vedere di che si trattava: erano allineati fuori del sacello tutti i Santi che v'erano ospitati; dentro due donne si davano daffare a ripulire le pareti e il pavimento. Al nostro arrivo corsero fuori a vedere. Intanto San Rocco, San Giuseppe, Sant'Antonio, San Francesco, Santa Teresina e forse qualche altro Santo e due bambini della grandezza delle statue, ci guardavano tutti fissi, con la medesima guardatura. Una delle donne, la più giovane, mi salutò con riverenza e mi disse, in un francese, che sapeva troppo d'italiano, che stavano facendo la pulizia, perchè tra pochi giorni ci sarebbe stata la festa. Le

risposi senz'altro in italiano ed essa fu contenta di esprimersi in una lingua, che conosceva abbastanza bene, quantunque non fosse quella che aveva imparato dalla mamma non lontano dalle rive del Bacchiglione. L'altra donna era lorenese e non si curò molto di noi; rimase intenta alla pulizia delle pareti, forse per un senso di discrezione, visto che la sua amica italiana parlava con il Missionario.

— Ah Padre sono quasi dieci anni che sono qui e il mio povero uomo l'ho perduto subito e mi ha lasciato con questi due piccoli in collo. La miniera l'ha avvelenato e mi è morto lasciandomi sola al mondo.

I due bambini mi guardavano con gli occhi fissi come quelli delle statue e la mamma con una mano si asciugava le lacrime con un lembo del grembiule e con l'altra ora lasciava la testa del Sant'Antonio che aveva davanti, ora scostava due oche che venivano a beccar i diti scalzi dei santi, scambiandoli forse per grani di fave.

— Padre, ma ho sempre lavorato e la Madonna benedetta mi ha protetto e sono rimasta ancora cristiana e i miei bambini crescono e vanno alla scuola. Io non tornerò più in Italia e lavorerò fino a quando i miei figli, a Dio piacendo, mi chiuderanno gli occhi e mi metteranno là nel piccolo cimitero, vicino al loro padre. Poi loro saranno senza nessuno, saranno lorenensi... Già ora quasi non conoscono l'italiano e quando mi arrabbio dicono che parlo cinese!

Saranno lorenensi; ma il loro sangue rimarrà italiano, come italiano è il sangue di tanti lorenensi, che vivono nei centri minerari di tutta la Lorena. Ed è così che si consacra la parentela tra le genti. Il popolo « dalle molte vite » dà la vigoria del suo sangue, lo semina e lo disperde capillarmente in mezzo a un popolo che di questa benefica trasfusione ha bisogno estremo e che in cambio può dare la prosperità materiale, di cui è avaro il suolo della nostra bella Italia. Quanto si è compiuto nel giro di non molti lustri in Lorena e in qualche altra regione della Francia, cioè una pacifica penetrazione di due popoli che da amici diventano fratelli, possa realizzarsi in tutte le altre regioni della Francia, superando quelle false posizioni psicologiche, che inibiscono l'emigrazione stessa e quando essa sia in atto non permettono di trarne i risultati sperati.

P. G. Baggio

NOTIZIARIO

★ **Primo corso di aggiornamento** per i sacerdoti destinati dalla Sacra Congregazione Concistoriale all'assistenza spirituale degli emigrati italiani. (18-27 ottobre 1949).

Per disposizione dell'Em.mo Cardinale Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale, si sono ripresi i corsi di preparazione per Sacerdoti destinati all'estero, al Pontificio Collegio dell'emigrazione italiana.

Al primo di tali corsi hanno preso parte undici Sacerdoti del Clero diocesano, che furono destinati alle seguenti nazioni: Venezuela, Belgio, Francia, Stati Uniti. Ad alcune lezioni e all'udienza pontificia sono pure intervenuti un Padre Scalabrianiano destinato in Argentina e tre altri chierici Scalabriniani destinati agli Stati Uniti per ultimarvi i loro studi.

Le lezioni ebbero inizio la sera del 18 ottobre. Successivamente si sono tenute quattro lezioni giornalieri.

Interessanti lezioni sono state tenute dall'On. Senatore Stefano Jacini, dal Rev.mo Mons. Civardi Luigi, da Mons. Emidio Viganò, da Mons. Emilio Rossi e dall'avv. Virginio Savoini. Incaricati delle lezioni ordinarie erano, insieme a Padre Rettore Giovanni Sofia (questioni canoniche e morali), il P. Cesare Zancato, Vice-rettore (figure dei grandi Missionari d'emigrazione), P. Carlo Rossini, segretario generale dell'Associazione « Santa Cecilia » (musica e liturgia) e P. Giorgio Baggio (problemi generali dell'emigrazione e storia, clima e costumi del Venezuela).

Lunedì 24 è venuto al Pont. Collegio l'Em.mo Cardinale A. G. Piazza, Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale, il quale dopo essersi compiaciuto della ripresa del Collegio, affidato ai Missionari Scalabriniani, ha rivolto una efficace esortazione.

Di particolare conforto è riuscita ai giovani Missionari l'udienza speciale accordata dal Santo Padre il giorno 26 ottobre. Sua Santità si è interessato di ciascuno e ha sottolineato l'importanza e la necessità della missione affidata a loro dalla Chiesa.



CASTELGANDOLFO - Il Santo Padre tra i partecipanti al primo corso di aggiornamento tenuto al Pont. Collegio d'emigrazione.

Il corso ebbe termine con la suggestiva cerimonia della consegna del Crocifisso fatta dall'Em.mo Cardinale Piazza nel Palazzo della Sacra Congregazione Concistoriale.

★ **Ordine del giorno presentato alla Camera dall'On. Ferdinando Storch** sulla **assistenza all'emigrazione** — Nella seduta del 21 ottobre della Camera dei Deputati, durante le discussioni sul bilancio del Ministero degli Esteri, l'on. Ferdinando Storch si occupa di un particolare aspetto del problema dell'emigrazione e precisamente dell'assistenza ai lavoratori emigrati.

Sottolinea l'importanza dell'assistenza tendente a far giungere all'emigrante in ogni momento, e particolarmente nell'attimo doloroso del distacco dalla Madre Patria e in quello delicato dell'arrivo nel nuovo territorio, il caldo afflato della costante ed affettuosa solidarietà della patria.

L'on. relatore ricorda che esistono associazioni ed enti che si prodigano con ogni sforzo in una azione assistenziale del tipo accennato: occorre aiutare questi sforzi e soprattutto occorre che il Ministero degli Esteri non rimanga asso-

lutamente passivo di fronte ad un compito di così alto valore morale e materiale.

In modo particolare ricorda le iniziative ad ispirazione religiosa, cattolica, come quelle suscitate da Mons. Scalabrini, che già nel 1887 lanciava l'idea di una associazione per la tutela degli emigranti — che poi fu la San Raffaele — o quelle animate da Mons. Bonomelli e quelle dirette dalla Sacra Congregazione Concistoriale che invia nel mondo i suoi Missionari, veri apostoli di fede, ma anche portatori di amore per la nostra patria. Ricorda specialmente le iniziative di un ente cui egli presiede, cioè il Patronato A.C.L.I., che attraverso i suoi Segretariati Sociali in Belgio, nella Svizzera, in Francia è strumento concreto di difesa del lavoro italiano, cui presta una preziosissima opera di assistenza che integra e sviluppa la stessa azione sindacale.

Accorre che tali opere siano aidute perchè attraverso la loro attività sia più viva la nostra presenza fra gli Italiani all'estero.

Concludendo si augura che il Governo accolga il seguente ordine del giorno che presenta su questa materia:

La Camera,

vista l'assoluta inadeguatezza degli stanziamenti previsti per l'assistenza degli emigrati;

rilevato che fino a questo momento, per l'inadeguatezza dei fondi messi a disposizione dal Ministero degli Esteri, la necessaria opera di assistenza è stata quasi esclusivamente svolta da benemeriti enti privati, i quali hanno compiuto uno sforzo che, senza l'appoggio del governo, non può essere ulteriormente proseguito;

considera la necessità di incrementare i servizi di assistenza sociale in favore degli emigrati italiani;

fa voti

affinchè il Governo, consapevole della importanza e dell'urgenza di tale problema, predisponga i mezzi finanziari atti a condurli almeno ad un livello minimo di efficienza, e ciò in attesa che maggiori disponibilità di bilancio abbiano a permettere adeguati stanziamenti.

★ **A Staten Island** (New York) il 4 novembre fu ufficialmente inaugurato il fabbricato sede del Noviziato dei Missionari Scalabriniani negli Stati Uniti. Erano presenti un Eccellentissimo Vescovo ausiliare del Cardinale Arcivescovo Francesco Spellman, Mons. S. J. Donahue, il Superiore Provinciale P. G. Pigato, P. Giuseppe Bernardi e altri Padri.

Il Noviziato è stato costituito a Staten Island con decreto del 7 agosto 1948; ma quest'anno la Sacra Congregazione Concistoriale il 2 agosto 1949 vi erigeva anche il collegio per i Chierici di Filosofia, intitolandolo al Servo di Dio Mons. Giovanni Battista Scalabrini. Era quindi necessario separare i Novizi dai Chierici Professi; allo scopo venne adattato il rustico dell'antica villa distante alcune centinaia di metri. Del vecchio fabbricato sono rimasti solo i muri maestri. I nuovi ambienti comprendono la Cappella, alcune sale e le camerette per il Padre Maestro e per i Novizi nonché i servizi. Per i pasti i Novizi si recano nell'edificio principale dove la cucina è curata da tre suore di San Carlo.



ROMA - Casa Generalizia - Partita a palla a volo.

La nuova costruzione ha imposto alla provincia gravi sacrifici, ma la Provvidenza non mancherà di venire in aiuto delle Sue opere.

★ **In occasione della Giornata Pro Emigrazione**, 27 novembre, S. E. il Cardinale A. G. Piazza, Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale, a cui fanno capo tutte le attività di assistenza religiosa all'emigrazione, ha inviato a tutti gli eccellentissimi Ordinari d'Italia una lettera per raccomandare la Giornata stessa e per ribadire la necessità e l'urgenza dell'assistenza agli emigranti. Il venerato documento dice tra l'altro: «E' necessario **preparare** gli emigranti, **accompagnarli** nei loro viaggi, **assistere**li nei paesi dove vanno a stabilirsi. E' un complesso lavoro che deve iniziarsi nelle parrocchie dalle quali partono numerosi gli emigranti, svolgersi nei porti d'imbarco, nei viaggi verso le frontiere e continuare fino a quando essi non si siano naturalmente inseriti nelle nuove collettività... Sarà utile qui ricordare che, per la preparazione dei Sacerdoti a questa specifica forma di apostolato, già la s. m. di Pio X aveva fondato il Pontificio Collegio dei Sacerdoti per l'emigrazione italiana. Dato l'intensificarsi dell'emigrazione, questa Congregazione ha ritenuto conveniente far riprendere al medesimo Collegio la sua piena attività, affidandone la direzione ai Missionari di San Carlo, ai quali il Servo di Dio Scalabrini tracciò la missione particolare di assistere gli emigrati italiani. Esortiamo pertanto gli Ecc.mi Ordinari d'Italia a voler consentire che quei Sacerdoti, zelanti e capaci, che si sentissero chiamati all'apostolato tra gli emigrati, possano seguire questa loro particolare vocazione».

Cronaca intima

CASA GENERALIZIA - ROMA

★ Borsa sotto il braccio, frettolosi andiamo a metà ottobre alla Pontificia Università Gregoriana ad assistere alla novità di tutti gli anni: l'inaugurazione dell'anno accademico. Insegnamo la strada, che dovranno fare per sette anni continui, ai tre matricolini venuti freschi freschi due da Cermenate (chierici Bellinato e Bresolin) e uno degli Stati Uniti (chierico Corradin).

★ Poche sono le parentesi al nostro lavoro, ma tanto più gradite, specialmente quando abbiamo tra noi, come il giorno di San Carlo, l'Em.mo nostro Superiore generale il Cardinale Piazza.

★ Oltre al lavoro strettamente scolastico, per arricchire le proprie cognizioni e guadagnare anche i ritagli di tempo abbiamo in casa scuola di lingue moderne tenuta dai Chierici che vengono dagli Stati Uniti e dal Brasile.



Poco spazio nel nostro cortile, ma molto cielo.

★ Per iniziativa di alcuni nostri chierici si è costituito presso la Pontificia Università Gregoriana un Centro Internazionale di Studio dei problemi dell'emigrazione, approvato e incoraggiato dalle autorità accademiche e diretto dal Rev.mo P. Gustavo Gundlach, professore di sociologia: hanno aderito al Centro vari gruppi di studenti, tra i quali ricordiamo i brasiliani, i polacchi, i giapponesi, gli armeni.

★ La serietà dei nostri studi non ci impedisce di rallegrarci lo spirito con suoni e canti e il corpo con delle partite di calcio contro temibili avversari quali gli inglesi, gli scozzesi e gli spagnoli, o con quattro salti attorno alla rete della palla a volo nel bel sole di Roma.



Un chierico ripassa la sua parte durante la ricreazione.



RIO GRANDE DO SUL (Brasile) - Quattro giovani e ardenti missionari scalabriniani partono per una visita alle cappelle più lontane dal centro della missione.

CARITA' DI RELIGIONE E DI PATRIA

La Pia Società Scalabriniana fu fondata dal servo di Dio Mons. Giovanni Battista Scalabrini e tuttora vive approvata e benedetta dalla Santa Sede allo scopo di assistere spiritualmente e in quanto possibile materialmente, gli italiani emigrati. Non sembra difficile mandare a questa Pia Società delle buone vocazioni e possibilmente delle offerte. I collegi della Pia Società Scalabriniana potrebbero essere considerati dal Clero italiano come succursali dei Seminari diocesani per i propri fedeli all'estero.

Ci si commuove giustamente pe i Missionari che si recano ad annunziare il Regno

di Cristo tra i ghiacci o nelle foreste vergini o negli aridi deserti... perchè non fare altrettanto per il povero Missionario nelle miniere e dei gruppi italiani sparsi un po' dappertutto nei paesi industriali ed agricoli?... soccorrendolo con la preghiera, il reclutamento di vocazioni e l'offerta?....

P. Pietro Corbellini

Missionario Scalabriniano in Francia

Chi desiderasse maggiori informazioni sulla Pia Società Scalabriniana, si rivolga alla nostra Direzione.

Noli massimi ora vigenti per gli emigranti viaggianti in terza classe

Sud America:

Brasile	L. 130.000
Plata (Argentina e Uruguay)	» 140.000
Centro America e Sud Pacifico:	
La Guayra (Venezuela)	» 130.000
Barranquilla (Colombia)	» 140.000
Cristobal (Panama)	» 140.000
Buenaventura (Colombia)	» 175.000
Punà e Guayaquil (Equador)	» 175.000
Callao (Perù), Habana (Cuba)	» 190.000
Valparaiso e altri porti del Cile	» 215.000
Punta Arenas (Cile)	» 175.000

Centro America e Alto Pacifico:

San José de Guatemala	» 175.000
Los Angeles e San Francisco	» 210.000
Vancouver (Canada)	» 220.000

Sudafrica:

Mombasa e Zanzibar (Tangica)	» 118.000
Beira (Mozambico)	» 122.000
Durban (Unione Sudafricana)	» 125.000

Australia:

Freemantle	» 225.000
Melbourne	» 230.000
Sidney	» 255.000

(Dal Notiziario del Ministero degli Esteri, Direzione Generale della emigrazione, anno III, n. 4, pagg. 183-184).